

RESPONSABILITÀ SOCIALI DEL SINGOLO

Vi sono situazioni sociali, che quasi non ci sorprendono più, ma che non cessano per questo di essere drammatiche nelle loro istanze umane e morali. Fra le altre, la miseria e la solitudine di persone e di intiere famiglie che incontriamo alla periferia delle grandi città, il problema delle passeggiatrici, il fenomeno dei teddy bois, l'inciviltà stradale, l'ineducazione fiscale.

L'opinione pubblica, in genere, **non ne fa un problema personale**; riesce a convincersi di esserne estranea e si mette perfino tranquilla, attribuendo ogni responsabilità alla comunità o a chi, avendone i poteri, non interviene con fermezza.

Ma non tutto è chiaro in questa **soluzione eccessivamente semplicistica e sbrigativa**. Sembra strano, infatti, che la nostra vita attiva, in così stretto contatto con la comunità e spesse volte in piena unione di sforzi e di iniziative, non debba trasmettere nulla di se stessa alla vita dei terzi. Si direbbe, invece, ch'essa non possa non influire sulla collettività con ciò ch'essa fa e con ciò ch'essa pensa.

In questo caso, la nostra responsabilità personale si allarga notevolmente. Sorge allora un interrogativo: **Qual'è la parte di responsabilità spettante a ciascuno di noi**, quando la comunità accusa forme di malessere morale o quando un uomo varca la soglia dell'ergastolo? La sorte di Chessman ha destato in tutti un vivo senso di pietà; ma ben pochi, forse, hanno pensato alla parte di responsabilità che ciascuno ha avuto in quella tragica fine.

RAPPORTO DI COMPLEMENTARITA' FRA SINGOLO E SOCIETÀ'

1. L'uomo non è solo, e non riesce a vivere pienamente la propria individualità **se non inserendosi nella vita e nell'attività degli altri**. Tutte le sue capacità e i suoi valori personali sono caratterizzati da questa insufficienza: essi restano essenzialmente

aperti sugli altri. La sua azione, solo se accumulata e completata da quelle di terzi, acquista validità ed efficacia (1).

La comunità è nata da questo **radicale bisogno di comunicarsi e completarsi** (2). Essa è l'insieme degli individui, i quali, pur conservando la propria attività individuale, vengono coordinati nelle loro operazioni, in vista di un fine comune. In questa attività coordinatrice, la società riceve dai singoli un contributo di valori, ch'essa conserva nel tempo, armonizza e ridistribuisce, e tramanda alle future generazioni.

Ogni servizio, che il privato riceve dalla comunità, **contiene in qualche modo la personalità** di tutti coloro che vivono e sono vissuti, e che hanno versato nella società la propria ricchezza personale, le proprie capacità operative, esperienza e cultura. Se il singolo può raggiungere oggi più facilmente i suoi fini, lo deve a chi ha vissuto prima di lui, o vive con lui: le nuove scoperte dello scienziato, il lavoro dell'operaio specializzato, le attuali pubblicazioni, la nostra produttività, la longevità, i metodi di formazione scolastica sono ricolmi di valori che altri hanno elaborato e che la comunità ha raccolto e tramandato (3).

2. Così avviene per ciò che ci riguarda personalmente. Ogni nostro atto, con gli insopprimibili riflessi che produce intorno a sé mediante i moltissimi contatti con gli altri, **inserisce qualche cosa di noi nel corpo sociale**; ogni servizio, che il terzo riceverà dalla comunità, porterà in sé qualche cosa di noi; una parte dei nostri valori personali sarà sempre presente in chi verrà dopo di noi.

Si stabilisce così fra i singoli e la società, mediante questi incessanti scambi di prestazioni, **una relazione di complementarietà e di interdipendenza**: il singolo cede alla comunità la propria « quota » di valori: i propri sentimenti, le iniziative, l'arte, il buon senso, la cultura, il coraggio, l'esempio; la comunità, forte del capitale sociale raccolto, che le dona nuova potenza di soccorso, completa le manchevolezze dei singoli, ne protegge l'integrità e la vita, ne organizza i servizi, le cure, i trasferimenti, gli scambi, il lavoro, il commercio (4).

(1) BRUCCULERI A., *Lo Stato e l'individuo*, La Civiltà Cattolica, Roma, 1945, p. 27; LECLERCQ J., *Les grandes lignes de la philosophie morale*, Institut Supérieur de Philosophie, Lovanio, 1946, pp. 300 ss.; DELAYE S.J., *La personne humaine: sa nature, son progrès, ses devoirs, ses droits*, in *XXIX Semaine Sociale de France*, Chronique Sociale, Lyon, 1938, pp. 190 ss.

(2) Vedi: Pio XII, *Radiomessaggio natalizio 1942*, in A.A.S., 1943, pp. 11 ss.

(3) HÄRING B., *La legge di Cristo*, Morcelliana, Brescia, 1957, pp. 94 ss.; LECLERCQ J., *Leçons de droit naturel*, Wesmael-Charlier, Namur, 1933, vol. I, pp. 326 ss.

(4) BRUCCULERI A., *Lo Stato e l'individuo, o.c.*, pp. 39 ss.; TAPARELLI L., *Saggio teoretico di diritto naturale*, La Civiltà Cattolica, Roma, 1900, n. 727; SIMON P.H., *Conscience personnelle et responsabilité sociale*, in *Semaine des Intellectuels Catholiques*, Ed. P. Horay, Paris, 1957, pp. 199 ss. Vedi anche: DUTHOIT E., *Au service de la personne humaine*, in

LA RESPONSABILITA' SOCIALE

La nozione di complementarità ci introduce nel problema della responsabilità. Difatti, le inevitabili connessioni e interdipendenze con la comunità, sempre più intense e numerose con l'espandersi dei servizi, ci portano necessariamente al problema delle **conseguenze che il nostro atto suscita nell'ambiente sociale**. Chi vive con noi non può sottrarsi all'impulso della nostra presenza e della nostra operazione: la sua gioia, la sua cultura, la sua sofferenza portano anche il nostro nome. Di qui il concetto di corresponsabilità.

Responsabilità strettamente morale (5).

1. La scelta e l'esecuzione di un atto, quando viene compiuto con chiara conoscenza e pieno consenso, lo inseriscono nella nostra personalità: esso diventa un poco noi stessi, una cosa sola col nostro essere, come è nostra la mano, l'esistenza. **Da quell'istante rispondiamo di quel comportamento**, come rispondiamo della mano e della vita.

Quell'azione, tuttavia, non termina nel soggetto; essa produce nel mondo circostante in cui si perfeziona, **innumerevoli mutamenti e complicati riflessi**, che dipendono certamente da quell'atto libero e non sono semplici coincidenze di impulsi estranei. Se quell'atto non fosse stato compiuto, tutti quei riflessi non si sarebbero avuti. Qual'è la misura con cui quegli effetti sul mondo circostante ci saranno moralmente imputati?

2. Di questi effetti alcuni derivano dalle nostre azioni **in modo immediato**: sono cioè contenuti nella natura stessa dell'azione; essi sono previsti, sia pure in modo confuso e approssimativo, come strettamente collegati al nostro atto. La semplice scelta del comportamento trascina con sé contemporaneamente l'accettazione degli effetti, di cui diventiamo responsabili nel pieno senso della parola.

Così, ad esempio, avviene all'autista, che in un sorpasso pericoloso avverte almeno confusamente il rischio che sta correndo e gli effetti che sono collegati alla sua azione. C'è in lui, in quella scelta, una volontà disposta ad accettare le conseguenze del suo gesto imprudente; la speranza di evitarlo non lo scagiona dal male ch'egli ha temerariamente ammesso, anche se non ricercato nel senso pieno della parola (6).

XXIX Semaine Sociale..., o.c., pp. 52 ss., pp. 229 ss.; DE SOLAGES B., *Liberté personnelle dans la communauté nationale*, in *XXXIII Semaine Sociale de France*, Chronique Sociale, Lyon, 1946, pp. 91 ss.

(5) LOTTIN O., *Morale fondamentale*, Desclée, Tournai, 1954, vol. I, pp. 262 ss.; MAUSBACH G., *Teologia morale*, Ed. Paoline, Alba, 1953, vol. I, pp. 312 ss., pp. 425 ss.; PAQUIN J., *Morale e medicina*, Orizzonte medico, Roma, 1958, pp. 29 ss.

(6) GENICOT E.-SALSMANS J., *Institutiones Theologiae Moralis*, Uni-

a) Non c'è bisogno, per questa imputabilità totale, di una previsione precisa e particolareggiata dei risultati nocivi che l'atto produrrà sui terzi; ne basta una percezione confusa e vaga come di un'azione che per se stessa, in forza della sua tendenza naturale, può portare gravissimi danni. **E' normale supporre che una persona**, prima di intraprendere un'azione pericolosa o comunque eventualmente dannosa, **avverta i danni che essa porta con sé.**

Se è ammissibile che uno se ne stia distratto e disattento mentre sta pescando all'amo sulla riva di un torrente, non è ammissibile che possa mantenere lo stesso contegno sbadato, mentre sta manipolando esplosivi, mentre sta guidando una vettura veloce.

b) Da questa imputazione di effetti risultano corrispondenti **Doveri di riparazione.** La reintegrazione di ciò che si è distrutto per colpa non è che l'applicazione della legge del rispetto dei beni di terzi, che domanda in forza della giustizia commutativa (« unicumque suum ») il ristabilimento dell'equilibrio dei valori personali rotto dal fatto dannoso (7). Non vale a discolora il fatto che non vi sia stata una volontà precisa di dannificazione; è stata più che sufficiente la scelta dell'atto pericoloso, in cui quegli effetti erano in qualche modo contenuti.

3. Vi è un'altra categoria di effetti, la cui valutazione è profondamente diversa: quella degli « **effetti secondari** », non più contenuti nell'azione, ma risultanti, contemporaneamente all'effetto immediato e primario, per la sopravvenienza di fattori estranei che li hanno convogliati. La volontà di agire ha mirato esclusivamente al risultato primario, prescindendo intieramente da ciò che poteva insorgere al di là di questa zona di volontarietà. Non essendo la scelta caduta sui risultati secondari, **essi restano fuori dall'ambito dell'imputabilità morale** (8).

La previsione di questi effetti (non contenuti nell'azione, ma solo occasionati) **non muta la valutazione.** Non ci si può domandare di mutare atteggiamento o di sostituirlo o di rimandarlo, quando è necessario per il compimento di un dovere o l'esercizio di un diritto, solo per il fatto di prevedere conseguenti ad esso alcuni risultati non dipendenti dalla nostra volontà. Se questo fosse, si chiederebbero all'uomo eccessive e intollerabili rinunce: « Intolerabile autem onus imponeretur homini » (9).

verselle, Bruxelles, 1951, vol. I, nn. 13 ss.; AERTNYS I.-DAMEN C., *Theologia Moralis*, Marietti, Torino, 1956, vol. I, nn. 25 ss.; ZALBA M., *Theologiae Moralis Compendium*, Catolica, Madrid, 1959, vol. I, nn. 100 ss.; BOSCHI A., *Responsabilità per provocati incidenti stradali*, in *Perfice Munus*, I agosto 1955, pp. 489 ss.

(7) GENICOT E.-SALSMANS J., o.c., vol. I, nn. 513 ss.; AERTNYS I.-DAMEN C., o.c., vol. I, nn. 763 ss.; ZALBA M., o.c., vol. I, nn. 2355 ss.

(8) GENICOT E.-SALSMANS J., o.c., vol. I, n. 14; AERTNYS I.-DAMEN C., o.c., vol. I, nn. 58 ss.

(9) LOPEZ U., *A proposito di aborto*, in *Studium*, settembre 1946, p. 469.

Responsabilità propriamente sociale.

1. **La responsabilità sociale è assai più ampia della responsabilità morale.** Gli effetti negativi, che una nostra iniziativa ha comunque provocato sulla collettività, sono effettivamente avvenuti in dipendenza della nostra attività; se non avessimo compiuto quell'azione, gli effetti non vi sarebbero. Anche nel caso che gli effetti non ci fossero moralmente imputati, perchè sfuggiti alla nostra scelta ed entrati nell'orbita del nostro atto solo per impulsi estrinseci, tali risultati obiettivamente ci sono e hanno lasciato la loro traccia di male nella comunità.

Tale sarebbe il caso di un autista, che, a un incrocio stradale, distratto da un improvviso rumore o colto da inaspettato malessere, commettesse un grave errore di guida, causando notevoli danni. Non vi saranno ragioni di colpevolezza e neppure ragioni di giustizia commutativa, in base alle quali il conducente debba dichiararsi teologicamente responsabile e tenuto moralmente alla riparazione; **ma vi saranno altre ragioni di equità e di giustizia sociale e legale**, derivanti da ovvii motivi di convivenza e di rapporto, dai quali non si può assolutamente prescindere (10).

2. Da questa responsabilità sociale deriva **l'obbligo della riparazione dei danni** che la nostra azione ha comunque provocato alla comunità. Si tratterà di un obbligo dal contenuto meno assoluto e meno intransigente di quello morale, ma sempre assai impegnativo sul piano umano e sociale.

Che se la riparazione del danno verrà convalidata dalla sentenza del giudice, **essa diventerà anche dovere morale.** Difatti, « la sentenza del giudice determina per l'individuo, per cui si applica, un vincolo etico perchè in margine alle esigenze propriamente morali stanno le esigenze della solidarietà sociale, che impone di sottostare in vista del bene pubblico anche alle conseguenze di una negligenza per sé non rimproverabile » (11).

3. Per conoscere, dunque, e per giudicare le nostre responsabilità nei confronti della comunità, **non è sufficiente il calcolo delle manchevolezze morali**; queste ci possono perfino non essere. Come non va dimenticato che azioni o violazioni, moralmente di piccolissima entità, possono determinare, per insopprimibili e misteriose risonanze, conseguenze sociali smisurate. Talvolta azioni assai piccole, iniziative minute e nascoste, in apparenza assai lontane dall'esito dannoso, ne sono risultati i fattori determinanti. Su un forte pendio, lo spostamento di un piccolo sasso può avere in determinate circostanze una insospettata potenza di influsso e provocare una frana micidiale (12).

(10) ANTOINE P., *Responsabilité sociale del la personne*, in *Revue d'Action Populaire*, novembre 1959, pp. 1058 ss. (Nella stesura del nostro articolo ci siamo ispirati anche a questo studio, e abbiamo fatta nostra qualche sua interessante riflessione).

(11) BOSCHI A., *cit.*, p. 492; GENICOT E.-SALSMANS J., o.c., vol. I, n. 518; ZALBA M., o.c., vol. I, n. 2361.

(12) MONTANARI F., *Il mistero del peccato*, Studium, Roma, 1955, p. 71.

Non è necessario, per questo, farsi una cattiva coscienza delle nostre responsabilità; ma neppure dobbiamo ritenercene esenti per il solo fatto che non abbiamo commesso alcuna colpa morale; la possiamo avere occasionata e sollecitata con la nostra condotta.

NOSTRA SOLIDARIETA' NEL MALE

1. Se quanto abbiamo detto è stato accettato, di fronte ai mali che tormentano la nostra società, è temerario sostenere la propria completa estraneità o anche solo «quotarci» nella responsabilità. Individuare la propria parte di cooperazione, in una triste situazione generale o in un delitto individuale, è praticamente impossibile. Per il solo fatto di aver sbagliato una sola volta nella vita, anzi per il solo fatto di avere violato, anche non sapendolo, una sola norma di ordinata convivenza, una parte di noi è in qualche modo penetrata nel corpo sociale producendo immani danni.

In quell'istante incontrollabili influssi di male, moralmente imputabili o meno, ma certamente prodotti od occasionati da noi, hanno iniziato il loro ripercuotersi sulla comunità, aggiungendosi a quelli provocati dai terzi. La mia azione non ha distrutto la libertà degli altri, ma ne ha certamente modificato le condizioni ambientali, i presupposti, l'impulso d'azione. Tale sarebbe, ad esempio, il caso di uno scandalo che io avessi provocato nell'ambiente della mia attività.

2. Obiettivamente ognuno di noi non ha uguali responsabilità in questa spinta al male. Ma nell'impossibilità di constatarlo e di ripartire con precisione e sicurezza le quote individuali di responsabilità, la soluzione più logica è quella di ammettere e accettare la nostra solidarietà in tutti i mali sociali. E' una soluzione per nulla immaginaria, ma rispondente alla realtà; e non è neppure di particolare umiltà. Per cui, il nostro gesto più coerente, di fronte ai delitti che tormentano la comunità, non è quello di sollevare recriminazioni contro singoli o contro gruppi particolari; ma piuttosto quello di **raccoglierci in un sincero esame di coscienza** e di riconoscere la nostra partecipazione al delitto. **Il responsabile che cerchiamo non è completamente fuori di noi.**

Proprio per questo il fariseo del Vangelo, legalmente osservante, è risultato più colpevole del pubblicano. Commise l'enorme errore di credersi esente dal peccato, discriminandosi dichiaratamente dal mondo dei peccatori, dimenticando che nel peccato del pubblicano, che si batteva il petto sulla soglia del tempio, aveva anche lui la sua parte di responsabilità. E partì di lì condannato (13).

(13) Vangelo di S. Luca, 18-9 ss.: « Il fariseo stando in piedi pregava segretamente così: io non sono come gli altri uomini, rapace, ingiusto,

Evidentemente la giustizia umana, mediante i suoi organi giurisdizionali, nell'impossibilità di perseguire tutti i responsabili e nell'impossibilità di calcolarne singolarmente la responsabilità, giudica e condanna gli attori immediati e più apparenti del male, attenuando tutt'al più l'imputabilità per ragione degli influssi esterni più evidenti. **Ma la realtà delle cose non cambia:** noi abbiamo spinto al delitto e abbiamo peggiorato le condizioni sociali.

« Appare allora come non esistano peccati privati: ogni peccato è un atto pubblico, che attenta alla vita della società. Io devo essere buono [...] anche per tutta la società, che viene edificata o distrutta, secondo che io edifico o distruggo me stesso » (14).

Di qui la terribile logica di un'affermazione, da cui in genere ci si sottrae come di fronte a considerazioni troppo enfatiche e irreali. I fatti più clamorosi che dominano e guidano la storia umana, non sono mai concertati e finiti da un uomo solo. Anche i più potenti fra noi, il più delle volte inconsciamente, interpretano ed esprimono impulsi estrinseci, che gradualmente li hanno condotti ad operare così. Le grandi decisioni, in realtà, non sono che la conclusione naturale di tutto un fermento di vita che si è sviluppato con la collaborazione di ciascuna persona.

Siamo nel concetto giuridico di «solidarietà» e più propriamente di «solidarietà passiva». Il termine deriva dal diritto romano («in solidum»), dove indicava l'obbligazione estesa a una pluralità di soggetti nei confronti di una stessa prestazione, in modo che ciascuno dei componenti il gruppo era tenuto a rispondere per la totalità, qualora gli altri soggetti fossero mancati all'impegno contratto (15).

3. E' inammissibile, dunque, l'atteggiamento di accusa o l'ostentata purezza di coscienza, che rigetta indifferente e sprezzante sulla collettività la responsabilità di quanto avviene. Siamo portati a stigmatizzare gruppi sociali, comportamenti sindacali, categorie professionali, riversando su di essi tutta la colpa di una situazione: ricorrendo al termine assai ambiguo di «peccato collettivo», poi all'espressione di «peccato di struttura», poi con una visione dal sapore teologico a quella di «peccato del mondo». E così si sfugge alla realtà delle cose (16).

Che la collettività possa influire sul comportamento del pri-

adultero o come quel pubblicano: te ne ringrazio. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di quanto possiedo. Mentre il pubblicano, stando in fondo al tempio, non osava neppure alzare gli occhi al cielo, e battendosi il petto diceva: Dio mio, abbi pietà di me peccatore. Vi dico che questi se ne tornò a casa giustificato, a differenza dell'altro». Vedi anche: MONTANARI F., o.c., pp. 65 ss.

(14) MONTANARI F., o.c., p. 71; VARI AUTORI, *Il peccato*, Ares, Roma, 1959, pp. 245 ss.

(15) MESSINEO F., *Manuale di diritto civile e commerciale*, Giuffrè, Milano, 1952, par. 129, nn. 6 ss.

(16) CARRIER H., *Accusations collectives*, in *Revue d'Action Populaire*, novembre 1959, p. 1029.

vato è indubbio. Il singolo una volta inserito nella comunità è un poco meno libero; i condizionamenti sociali esercitano sui suoi comportamenti pressioni costanti nella cultura, nella formazione, nelle abitudini. Ma resta il fatto che anche noi vi abbiamo cooperato: quella collettività porta in sé una parte della nostra energia, e la sua pressione è un poco la nostra pressione (17).

VOLONTÀ DI RIPARAZIONE

Amnesso che le nostre cattive azioni, attraverso misteriose ripercussioni demolitrici, colpiscono la comunità, ognuno di noi dovrebbe sentirsi logicamente impegnato alla riparazione. Molti, anche per causa del nostro agire, hanno pagato; è **dovere di giustizia sociale**, non potendo raggiungere individualmente le nostre vittime, riversare nella comunità almeno una parte di quanto abbiamo distrutto.

1. Il presupposto per agire efficacemente in quest'opera di ricostruzione sociale, è **sentirne profondamente la grandezza**. L'azione del singolo, se azione di bene e di giustizia, staccandosi dalla sua persona e investendo le innumerevoli esistenze che lo circondano, permette di estendere la propria vita e i propri valori al di là del piccolo spazio personale. Il suo bene, penetrato nella comunità, attraverso imperseguibili riflessi, diventa bontà moltiplicata che si prolunga anche nel futuro.

Questa convinzione di potenza riparatrice dà alla nostra vocazione sociale le sue vere misure di nobiltà e di attrattiva. Con queste immense capacità di influire beneficamente sulla società, ogni singolo, veramente conscio del danno che ha inflitto alla comunità, dovrebbe, di fronte ai delitti che intristiscono la convivenza, **sentirsi preso ogni volta da un'intensa volontà di riparare**, col versare dovunque germi di giustizia e di bontà, nella persuasione che il fattore determinante di tutta la vita pubblica è l'onestà dei singoli componenti.

Un gesto di indifferenza o di disinteresse, di fronte a un delitto, richiama un poco il gesto di chi, dopo aver investito e ucciso sulla strada, abbandona la vittima alla sua sorte.

2. Non sarebbe meno grave ed insano, anche se orientato in direzione opposta, l'atteggiamento di chi, pur accettando di inserirsi nella comunità e di solidarizzare con essa, **assume un contegno di inoperosa e passiva presenza**, con un abbandono totale alle situazioni di fatto e alle correnti dominanti. Questa non sarebbe più volontà riparatrice, ma piuttosto un'abdicazione alle proprie capacità e ai propri destini sociali (18).

(17) SIMON P.H., *Conscience personnelle et responsabilité sociale*, in *Sémaine des Intellectuels Catholiques 1956, o.c.*, pp. 200 ss.

(18) HÄRING B., o.c., vol. I, pp. 93 ss.

La comunità, per raggiungere i suoi compiti di assistenza e di arricchimento degli individui, **ha bisogno di forti personalità**, che sappiano sfuggire al sistema parassitario del lasciarsi trasportare dalla massa, che riescano a preservare se stessi dal contagio delle correnti e delle mode; solo così può sperare di ricevere dai singoli valori autentici di ricostruzione. In caso contrario, essa sentirebbe tutto il peso di chi si fa trascinare, con notevoli ritardi e disagi per tutto il gruppo.

Naturalmente, in questo sforzo di salvare la propria individualità dal naufragio delle correnti, **va evitato il pericolo di cadere nell'eccesso opposto: di chiudersi, cioè, in se stessi**, nell'isolamento della propria vita e nel godimento esclusivo dei traguardi personali e familiari. Anche, qui il gruppo sociale, non diversamente che nel caso opposto, ne risentirebbe notevolmente: qualche cosa che esso dovrebbe ricevere non affluirebbe al deposito sociale, e la comunità non disporrebbe di quanto è necessario per il bene comune (19).

Due caratteristiche di una volontà riparatrice efficace.

1. La chiamata sociale alla ricostruzione della comunità, in una società organizzata, **viene impegnata primariamente nell'ambito delle proprie attribuzioni professionali**. E' sempre la grande responsabilità di fondo che viene interessata, anche se necessariamente viene ristretta a una zona specifica di operazione. Non vi è responsabilità astratta senza oggetto specifico, senza modalità concrete di luogo e di tempo. La famiglia, il gruppo sindacale, la categoria di lavoro, la scuola, gli stadi, **sono le zone in cui di fatto l'impegno riparatore si esprime**. Di lì partono gli influssi di bene, che grado grado raggiungeranno tutta la comunità.

Nessuna vita, neppure la più nascosta resta esclusa da queste possibilità di influsso costruttivo. Anche i più distaccati fisicamente dal rapporto, possono gettare nel circolo sociale insospettati fattori di ricchezza e di unità. Carlo De Foucauld, benché perduto nel deserto, ha portato con il suo esempio all'umanità un calore e una vitalità eccezionali, trascinando molti sulla sua scia (20).

Non si escludono aspirazioni più ampie e più generali: quali sono quelle del bene nazionale e internazionale, la pace fra i popoli, un maggior benessere economico per i paesi sottosviluppati. Anzi, esse **restano le ragioni più convincenti**, che sostengono e ravvivano l'impegno nella ristretta zona di attività personale. Anche l'attenta guida del capotreno, la costruzione perfetta di un ingranaggio da parte di un fresatore, la solerte cura della casa da

(19) BRUCCULERI A., *La giustizia sociale*, La Civiltà Cattolica, Roma, 1944, p. 26; BRUCCULERI A., *Lo Stato e l'individuo*, o.c., pp. 23 ss.; BUSI N., *La persona umana nella vita sociale*, Ed. Paoline, Alba, 1945, pp. 48 ss.

(20) DUTHOIT E., *cit.*, p. 53.

parte di una madre, possono trovare motivi di costanza e di ripresa nelle ragioni di bene universale, a cui certamente la loro azione porta contributi attivi.

2. E' inevitabile che questa collaborazione al bene sociale, **richieda al singolo comprensione paziente e rinunce personali.** Si tratta di armonizzare nostri diritti e nostri modi di agire con quelli degli altri che vivono con noi, aventi il loro modo di vedere e di agire, ricco ciascuno di valori e di abilità diverse; aventi compiti, opinioni e preferenze non identiche alle nostre. Molte volte si tratta di accostare elementi addirittura opposti in fatto di indole e di sistemi di vita.

Ai fini di ottenere una perfetta fusione di forze e di valori, nella quale tutta consiste la validità e la potenza di una comunità efficiente, è necessario che ciascuno, senza rinnegare ciò che è sostanziale, **rinunci a una parte delle sue vedute,** a qualche suo modo personale, a qualche suo progetto. Solo così il singolo dà alla società un contributo di ricchezza, non neutralizzante il contributo dei terzi.

Il semaforo a un crocevia limita certamente la nostra libertà di circolazione, chiedendo il sacrificio alla nostra iniziativa; ma tutto finisce per dare alla nostra azione maggior espansione e sicurezza. La piena disponibilità della strada, in tutti i sensi e per ogni singolo che passa, creerebbe gli incidenti, in cui la vittima più facile sarebbe l'investitore.

Non c'è affatto bisogno, per realizzare questo piano di reciproche limitazioni, di abdicare ai diritti fondamentali che tutelano la nostra vita e portano ai nostri fini. **Si tratta solo di armonizzarli tra di loro nelle maniere di espressione.** Che se la società pretendesse il sacrificio di tali diritti, dovremmo gridare all'eccessiva intromittenza; così avverrebbe nel caso ch'essa limitasse il diritto di associazione, la libertà di pensiero, di partito, di insegnamento.

Ecco dove la comunità può essere posta di fronte alle sue responsabilità: cioè alla sua minaccia di superare l'uomo, per il cui esclusivo servizio essa è nata e al pericolo di imporre alla vita umana una sua forma collettivistica, che non sarebbe più convergenza di singoli per il servizio dei singoli, ma una forza unicamente organizzativa avente per fine se stessa (21).

LA TENTAZIONE DI SFIDUCIA

1. Nella presa di coscienza delle proprie responsabilità sociali, nella volontà decisa di condividere lo sforzo di riparazione e di ricostruzione, **è facile essere colti dalla tentazione di sfiducia.** La nostra azione, per quanto generosa, è sempre assai piccola e

(21) BRUCCULERI A., *Lo Stato e l'individuo*, o.c., pp. 49 ss.; LECLERCQ J., *Les grandes lignes...*, o.c., pp. 276 ss.; HÄRING B., o.c., pp. 92 ss.

limitata di fronte alla corrente dei mali da cui ci sentiamo un poco travolti fatalmente. Il nostro sforzo, sempre assai al di sotto di quanto dovrebbe essere per vincere la battaglia, urta contro un male dilagante, che non riusciremo a contenere e a superare.

Una significativa inchiesta sull'argomento, condotta dall'IFOP (Institut Français d'Opinion Publique) su 1524 giovani fra i 25 e i 30 anni, che sono in genere le persone più sensibili ai problemi sociali, ha posto in evidenza questo senso di impotenza. La maggior parte di loro attestano chiaramente di sentire una forte pena per la gente provata, e pensano che ogni uomo dovrebbe impegnarsi seriamente nel soccorso fattivo. Ma, alla domanda: « Potete personalmente fare qualche cosa per l'attuazione della giustizia sociale? », più del 60% risponde « no » o « non so » (22).

E' un poco il nostro dramma personale! Pur sentendoci responsabili e pronti a pagare « in solido » alla società, ci scopriamo praticamente impotenti ad agire, davanti all'ampiezza e all'irruenza del male che emerge da ogni parte. E' uno strano **senso di frustrazione** che ci porta alla convinzione dell'inutilità del nostro impegno: la nostra azione, inserendosi necessariamente nei fatti collettivi, urterà sempre contro qualche cosa di invincibile.

2. Questa sensazione è resa più insidiosa da un altro fattore, portato dalla vita moderna. **Siamo nell'epoca delle specializzazioni:** il singolo svolge la sua azione in una frazione sempre più piccola di affermazione individuale; la sua cultura si restringe, sempre più, in piccole zone di specialità: non c'è più possibile spaziare facilmente al di là di un piccolo ambito di preoccupazioni che riempiono la nostra vita; restano insoddisfatti gli impulsi intellettivi, artistici, culturali generali, da cui ci sentiamo sollecitati dalla nostra stessa natura. Il progresso è sempre meno del singolo, e sempre più di gruppi vasti e anonimi.

Anche la circostanza che il singolo si sia abituato a ricevere da enti collettivi le risposte ai bisogni più elementari e immediati, lo porta ad affidarsi ciecamente a questa facile fonte di soccorsi, **che vede un poco come la sua nuova provvidenza.** L'uomo rischia di perdere così il contatto con i motivi più energici di sollecitazione sociale e si affloscia nell'inoperosità.

3. Questo affidamento rassegnato alla comunità, emerso da un senso di sfiducia nelle proprie forze, **finisce ben presto per incutergli paura.** Il singolo si trova nelle mani di « un mondo a volte crudele, sempre triste, profondamente inquietante. L'amore è ridotto a funzione biologica, non esiste più il vero affetto; i « robots » fanno tutto e l'uomo finisce per occuparsi di compiti futili, privi di interesse; va correndo da pianeta a pianeta senza trovare mai dove sostare [...]. Sperava di trovare il suo paradiso e va raggiungendo l'inferno glaciale » (23).

(22) *Information Catholique Internationale, La nouvelle vague croit-elle en Dieu?*, 15 dicembre 1958, pp. 11 ss.

(23) ANTOINE P., *cit.*, p. 1063.

La stessa tecnica, con tutti i suoi nuovi mezzi di vita, in cui aveva tanto confidato, **sembra oggi minacciarlo con il suo strapotere**, che ormai incombe incontrollato sulla sua esistenza.

IL RICORSO ALLA RAGIONE TRASCENDENTE

1. Il senso di insicurezza e di paura dal quale l'uomo di buona volontà viene sorpreso, nell'attimo in cui si spinge all'opera della ricostruzione sociale, **lo porta a cercare nella parte più valida del suo mondo personale fattori più validi**, non soggetti così facilmente all'influsso delle correnti sociali. E raggiunge così il suo mondo trascendente, **si incontra con un'altra Provvidenza**, infinita questa nelle sue capacità di soccorso.

La nostra è un'epoca, in cui più facilmente che nel passato si è disposti ad ammettere **l'indispensabilità di una mano e di una mente di sconfinata possibilità**, che regga l'umanità verso i suoi fini. Il terrore che avvolge un poco tutti ci va riportando verso questa fonte inesauribile di forza, capace di vincere le cattive volontà, di ricomporre i ruderi che la loro temerarietà accumulasse sulle nostre esistenze e di farne nuove meravigliose costruzioni.

E' solo su questa nuova ragione che ritrova fiducia e speranza il nostro impegno sociale: ispirato e sorretto dal nostro destino trascendente, ciascuno sa di poter contare su Dio, che opera accanto a lui con illimitata capacità. **La sfiducia non ha più ragione di esistere**: le nostre dimensioni e la nostra limitatezza nell'azione sociale, allargano i loro confini, unite come sono a Colui che ha nelle sue mani tutta la storia dell'uomo.

2. **Neppure la persistente presenza del male nel mondo smentisce l'iniziativa operosa di Dio nella storia.** Egli ha voluto gli uomini liberi, perchè con un atto di amore e di libera accettazione della sua legge e delle sue direttive lo ammettessero nella loro vita. Egli ha corso, passi l'espressione, il rischio di vedere la sua opera smantellata da libere volontà, pur di averne libere attestazioni di affetto. Ma non avrebbe mai accettato questo rischio, se non avesse avuto la potenza di trarre il bene anche dal male.

Di conseguenza chi crede nella Provvidenza, **non ha motivi per sfuggire, impaurito o scandalizzato, all'avventura sociale** o per staccare la sua responsabilità dal male circostante, quasi per paura di esserne coinvolto; ma il suo gesto, fatto coraggioso per la ragione di estrema sicurezza su cui si appoggia, dovrebbe essere quello di inserirsi nella comunità colpita in spirito di piena solidarietà, nella certezza che in quello sforzo di resistenza al male, è scortato dall'azione ricostruttiva di chi guida l'umanità verso i suoi destini.

Questo gesto di « incarnazione » col nostro mondo è stato il gesto del Salvatore, che per salvare il mondo **ha solidarizzato in pieno con la nostra miseria**, dichiarandosi responsabile di tutte

le colpe dell'umanità, riuscendo così a risollevare il blocco con infinita capacità di redenzione tutta la specie a possibilità di grazia che nessuno poteva più sperare.

3. Spingendo la nostra ricerca in quest'ordine di idee, e indirizzandoci più specificamente al credente, vorremmo mutuare l'impulso decisivo a questo senso di solidarietà e al dovere di ricostruzione sociale, dalla dottrina del Corpo Mistico, dove i **motivi, finora elencati, acquistano chiarezza e forza del tutto singolari** (24).

a) Tutti noi formiamo un corpo solo, in cui il principio di vitalità e di salvezza è Cristo. Ciascuno di noi è parte di questo organismo, a contatto immediato con le altre parti che sono « gli altri », **con i quali condivide la stessa vita e la stessa sorte.** L'unità, analogamente a quanto avviene nel corpo fisico, non è tale da distruggere l'autonomia e la specificità dei compiti che ciascuno di noi deve assolvere; ma tutte queste attività dei singoli procedono in perfetta sintonia e in piena solidarietà di servizio (25).

Ogni attività del singolo si ripercuote su tutto l'organismo, in modo che ogni singolo componente il gruppo riceve da quella un impulso: benefico se procede da azione di bene, nocivo se procede da azione immorale. Se il singolo si adagia in atteggiamento di pigrizia, tutta la comunità ne risente; se egli è particolarmente attivo, tutti ne sono beneficiati.

In questo corpo, ciascuno di noi, come avviene per la parte

(24) HÄRING B., o. c., pp. 95 ss.; GLORIEUX P., *Relations du personnel et du social dans le Corps Mystique du Christ*, in XXIX *Sémaine Sociale de France*, o. c., pp. 251 ss.; DUTHOIT E., o. c., pp. 92 ss.

(25) *Prima Lettera di S. Paolo ai Corinti*, 12-12 ss.: « Come il corpo è una cosa sola in se stesso e insieme possiede diverse membra, e come queste membra, benchè molte, sono sempre un corpo solo, così avviene nel Cristo. Difatti, tutti noi, attraverso il battesimo, con uno stesso spirito, siamo stati unificati in un solo corpo, sia che si tratti di giudei, sia di gentili, sia di schiavi, sia di liberi; così noi tutti siamo imbevuti dallo stesso comune spirito.

« Infatti, anche il corpo non è un solo membro, ma è "molte membra". Se, per esempio, il piede dicesse: "Io non sono mano perchè non sono il corpo", ma per questo non sarà del corpo? Così se l'orecchio dicesse: "Io non sono occhio, perchè non sono il corpo", ma per questo non sarà del corpo? E se d'altra parte tutto il corpo fosse occhio, dove potrebbe stare l'udito? Se tutto il corpo fosse udito, dove potrebbe stare l'odorato?

« Ora Dio ha distribuito nel corpo ciascun membro come egli ha voluto. Che se tutte le membra fossero un solo membro, dove sarebbe il corpo? Ora sta di fatto che molte sono le membra e uno solo il corpo. E l'occhio non può dire alla mano: "Le tue azioni non mi sono necessarie"; o il capo ai piedi: "Non mi siete necessari". Anzi quelle membra che apparentemente sono più deboli, risultano di fatto più indispensabili [...]. E Dio contemperò la composizione del corpo in modo [...], che non vi sia scisma nel corpo, ma le membra abbiano la stessa cura le une per le altre. In modo che se un membro soffre, soffrono insieme tutte le altre membra. Così, quando uno viene esaltato tutte le membra gioiscano con lui. Ora voi siete il Corpo di Cristo, membra unite a membra ».

in un organismo fisico, riesce a sviluppare la propria personalità e ad assolvere tutte le sue funzioni vitali, **solo se in stretto collegamento con gli altri**, dai quali riceve quello che manca alle sue possibilità limitate. L'isolamento dal gruppo porterebbe il soggetto al declino di forze e di iniziative.

b) E' comprensibile, allora oltre che da un punto di vista puramente umano, **anche in senso teologico**, come il delitto di un nostro simile possa dirsi veramente nostro. C'è nelle sue ragioni determinanti la partecipazione di ciascuno di noi, che ha trasmesso a lui gli impulsi negativi del suo agire, o gli ha sottratto il suo contributo di bene.

Autenticamente cristiano è, dunque, l'atteggiamento di amarezza e di sconforto che ci assale di fronte a un fratello che cade, **come se si trattasse di una nostra stessa caduta**; così è perfettamente giustificato e cristianamente motivato il senso di colpa che ci afferra quando un giovane delinquente sbaglia gravemente o quando ci imbattiamo nella prostituta che aspetta sul marciapiede della grande città. « Il colpevole » nel senso integrale della parola non esiste; **mentre esistono « i colpevoli »: e in misura diversa lo siamo tutti.**

c) **Scompaiono così anche le ragioni di sfiducia**, che, come sopra abbiamo accennato, fiaccano e demoralizzano la nostra volontà di impegno, di fronte alla prepotenza dei mali sociali. Il nostro atto, qualunque ne sia la dimensione, compiuto com'è nel Corpo di Cristo, se in pieno collegamento con Lui, acquista un potere di influsso che non ha paragoni. Anche la vita più umile e privata, il gesto più comune e sconosciuto ha riverbi di squisito valore su tutta la comunità.

In questa nuova luce, **non è difficile ritrovare la fedeltà quotidiana alla nostra vocazione sociale**, impostandola su di un vivo senso di responsabilità nell'agire, sull'accettazione della nostra solidarietà negli errori commessi, sulla riparazione e sull'impegno costante di seminare nell'ambiente delle nostre operazioni abbondanti germi di bene.

G. Perico